

Da dove ricomincio?

*In principio era la Parola,
e la Parola era presso Dio,
e in principio anche Dio
era solo la parola "dio".*

ERA UNA BELLISSIMA mattina di inizio maggio. L'aria era tersa, con un vago profumo di fiori; il sole illuminava meravigliosamente ogni strada, ogni automobile, ogni finestra, ogni indumento e ogni volto dei passanti. Il mondo intero sembrava scoppiare di salute e di ottimismo...

Tommy Hereless chiuse gli occhi, indugiò un attimo e quindi li riaprì malvolentieri.

Invece era un freddo imbrunire invernale; il cielo era plumbeo e gravido d'acqua stantia, pronta a precipitare e a trasformare in fango ogni strada, ogni marciapiede, ogni cappotto o impermeabile che si fosse fatto sorprendere ancora all'aperto.

Era tornato lucido. Non della lucidità di ogni giorno, che consideriamo accettabile, ma di una lucidità di cui in seguito ci vergogniamo, forse perché conferisce alle cose ritenute banali la grandiosità che viene loro attribuita dalla poesia e dalla religione.

Voleva cominciare a ricordare, a ricostruire, a sciogliere qualche nodo, però non sapeva da che parte prendere il gomito. Troppa realtà come alibi di fronte all'enormità dell'esistenza?

Del resto ogni ricordo lo ripugnava, gli faceva inghiottire saliva, quella saliva mandata giù per una contrazione amara della gola che sostituisce le lacrime negli uomini dagli occhi troppo induriti per riuscire a piangere. Uomini rudi che hanno il cuore chiuso e stretto come i loro pugni.

Quando uno si risveglia da una sbronza è come se resuscitasse, e chiunque non sia dedito al vizio, a volte beve per poter morire e rinascere: è un modo per variare la monotonia della vita. È proprio come riemergere dalla tomba: le membra e le unghie fanno male come se si fosse scavata la terra con le mani, sulle palpebre sembra di avere ragnatele di sogni e le labbra conservano un vago sapore di eternità. Il problema è quando si ritorna lucidi: ci si rende conto che ci si era imbarcati su un naviglio e lo si era lanciato sopra un lago sprovvisto di porti. Una pallida imitazione di quel Grande Mare che affrontiamo ogni giorno: dopo aver caricato sulla barca il nostro bagaglio, di sogni e delle migliori illusioni, ce ne restiamo storditi sulla spiaggia dell'inganno, guardandola partire, in lontananza, la barca, mentre ci porta via tutto lasciandoci una corda sfilacciata e inerte che ormai non serve a nulla... A quel punto ogni forza viene meno; ma gettiamo uno sguardo indietro e vediamo che esistono sentieri per il ritorno. E allora ci riprendiamo, e per quanto il peso della nostra croce ci costringa a camminare curvi, prostrati nello spirito, prima o poi rialzeremo la schiena, getteremo la croce su qualche sponda polverosa e torneremo a essere ciò che eravamo.

Eppure se Tommy Hereless si soffermava a considerare più attentamente quelle ricorrenti cadute, quei mancati appuntamenti che continuava a dare al destino con la stessa ripetuta goffaggine, si rendeva conto che, al suo fianco, era andata scorrendo un'altra vita. Un'esistenza che si era sviluppata accanto a lui senza che Tommy lo sapesse. Era lì, continuava ad essere lì: era la somma di tutti i momenti in cui egli aveva rifiutato quella svolta del cammino in cui aveva eliminato l'altra possibile via d'uscita, e così si era andata formando la miope corrente di un altro destino che avrebbe potuto essere il suo e che in qualche insondabile modo continuava ad esserlo laggiù, su quell'altra sponda su cui non era mai stato e che correva parallela al suo itinerario quotidiano.

Sponde. Mari.

Certo, ad un determinato punto del cammino aveva scelto lui di vivere da solo: ma non *così insopportabilmente solo*. Il lato peggiore di quella situazione — essere insopportabilmente solo — era che bisognava sopportarlo: o questo, o lo sprofondamento. Si doveva impegnare a fondo per impedire alla sua mente di sabotarlo voltandosi indietro a guardare avidamente la sovrabbondanza del passato.

Avrebbe potuto ricominciare a dipingere. In passato si era accorto di come la pittura potesse essere un ottimo esorcismo. Ma destinata a espellere quale

spirito maligno? La più antica delle sue illusioni? O si era messo a dipingere per cercare di liberarsi della consapevolezza che si nasce per vivere e invece si muore? Belle domande. Cui comunque aveva presto risposto.

Non si sentiva un uomo cattivo, e neanche un fallito. Aveva iniziato come fattorino alla JP MORGAN e aveva smesso quasi subito di consegnare messaggi per diventare un asso in materia di speculazioni sui cambi, dopodiché si era messo a investire in titoli per conto suo. Aveva finito per specializzarsi nell'arbitraggio di cambio per multinazionali e grosse società straniere: vinificatori in Francia e fabbricanti di macchine fotografiche in Giappone e industriali dell'automobile in Germania, per i quali cambiava franchi e marchi e yen in dollari. Aveva viaggiato spesso per fare *briefings* con i suoi clienti e aveva continuato a investire nelle società che gli piacevano; infine a trentun anni aveva guadagnato il suo primo milione di dollari. Molto prima dei quaranta era già tutto finito, a causa degli *hedge fund* e di errate speculazioni.

Mari, e rive sassose...

Era tornato povero troppo presto.

Non mancava della tollerante comprensione che le persone civili mostrano davanti all'enigma dell'ineguaglianza e della sfortuna. Tutti pensano, un giorno o l'altro, che tra cent'anni nessuno di coloro che oggi sono vivi sarà ancora sulla Terra: una forza irresistibile ripulirà il pianeta. Perché la più inquietante intensità della vita è la morte. Perché la morte è così ingiusta. Perché quando uno ha gustato il sapore della vita, la morte non sembra neppure una cosa naturale. Anche Tommy aveva creduto, per lunghi tratti, che la vita durasse in eterno. Ma se n'era fatta una ragione.

Trovava offensive tutte le religioni, considerava puerile il loro superstizioso blablabla e non poteva soffrire l'assoluta insensatezza di tutto quel ciarlare sul *divino*: il peccato, la rettitudine, le pecorelle, e l'immensa avidità dei credenti. Niente abracadabra su Dio e sulla morte, né obsolete fantasie sul paradiso, per lui. Esiste solo il nostro corpo, venuto al mondo per vivere e morire alle condizioni decise dai corpi vissuti e morti prima di noi. La Bibbia è solo letteratura: non può esistere un essere supremo delle fattezze di quello che parla bruciando sterpaglie sul Sinai o crea esseri imperfetti per poi poterseli inculcare. Nessuno ha camminato sull'acqua né è sopravvissuto al patibolo. Se si fosse potuto dire che aveva individuato una nicchia filosofica in cui collocarsi, eccola: non riusciamo ad accettare di essere nati per poi dover morire, e quindi ci siamo inventati "dio" e "l'eterno". L'aveva trovata presto e intuitivamente, e per quanto elementare, era tutta lì. L'umanità è un perpetuo venire al mondo di condannati a morte.

I ricordi. Da dove cominciare? Forse da Joanna...

Tommy non aveva mai pensato di essere qualcosa di più di un normale essere umano, uno che avrebbe dato qualunque cosa perché il suo matri-

monio durasse tutta la vita. Si era sposato proprio con questa aspettativa. E Joanna era sembrata ideale. Era rimasta uguale a quando era teenager: una bambina pura e sensibile, macchiata solo dalla propria sconfinata generosità, che innocentemente si sottraeva all'infelicità cancellando i difetti di tutte le persone che le erano care e amando spropositatamente l'Amore. Joanna accatastava le balle di perdono come fosse fieno metafisico. E con lui, inizialmente, era stata veramente speciale, ricordandogli di continuo che lei apparteneva a lui e lui a lei. Una setta composta da due persone.

Invece il matrimonio era diventato la cella carceraria di Tommy Hereless e così, dopo molti tortuosi pensieri che lo assorbivano mentre lavorava e quando avrebbe dovuto riposare, aveva cominciato spasmodicamente, tormentosamente, a cercare una via d'uscita. Non è ciò che avrebbe fatto un *normale* essere umano? Non è quello che fanno ogni giorno i *normali esseri pensanti*? Contrariamente a ciò che sua moglie diceva a tutti nel periodo in cui si stavano separando, non aveva agognato la "sfrenata libertà di fare tutto quello che voleva". Tutt'altro. Agognava qualcosa di stabile mentre aveva sempre detestato quello che aveva. Non era un uomo che desiderasse una doppia vita. Non ce l'aveva né con i limiti né con le comodità del conformismo. Aveva solo voluto svuotare la mente di tutti i brutti pensieri generati dalla sventura di una prolungata guerra coniugale. Non si considerava eccezionale. Solo vulnerabile e attaccabile e confuso.

Di Joanna e della lunga guerra aveva rimosso tutto, tranne il memorabile discorso che lei gli tenne — una setta di due persone, pronta al suicidio collettivo — dopo aver fatto a pezzi un intero servizio di piatti in porcellana.

– Puoi superare qualunque cosa — aveva detto dopo essersi sciacquata il viso dentro al lavello della cucina, — anche se la fiducia è stata tradita, se ti viene confessato. Allora si diventa compagni di vita in un modo diverso, ma è sempre possibile rimanere *compagni*. Ma mentire... Mentire significa esercitare un meschino, spregevole *controllo* sull'altra persona. Significa permettere che l'altra persona agisca in base a *informazioni incomplete*. Significa lasciare che si umili. Mentire è comunissimo e tuttavia, se sei dalla parte alla quale si mente, è una cosa veramente stupefacente. Le persone tradite da *voi bugiardi* sopportano una crescente lista di offese finché voi stessi, in realtà, non potete fare a meno di perdere la stima che avevate di loro. Giusto? Sono certa che i bugiardi abili e insistenti e subdoli come te arrivano a pensare che è la persona infiocchiata, e non tu, quella che sembra avere i limiti più grossi!... Forse tu non credi nemmeno di mentire... Per te è una *gentilezza* risparmiare i sentimenti della tua povera, *asessuata* compagna. Forse tu credi che le tue menzogne abbiano la natura della virtù, siano un atto di generosità verso quella scema che ti ama. O forse non è nient'altro: solo una menzogna, cazzo, una menzogna dopo l'altra!... Oh, ma perché

andare avanti? Tutta questa manfrina è classica. L'uomo perde la passione per il matrimonio e non può *farne a meno*. La donna è pragmatica. La moglie è realistica. Sì, la passione se n'è andata, lei è invecchiata e non è più quella di una volta, ma per lei è sufficiente avere l'affetto fisico, essere lì a letto con lui, lei che lo abbraccia, lui che abbraccia lei. L'affetto fisico, la tenerezza, la solidarietà, la comunanza, la complicità... Ma lui non può accettarlo, oddio, nooo. Perché è un uomo che non può *farne a meno*. 'n sia mai! Be', ora dovrai farne a meno, caro mio. Altroché, se dovrai farne a meno, cazzo! Scoprirai cosa vuol dire "farne a meno"! Oh, vattene, ti prego. Non posso sopportare il ruolo che mi hai riservato per i prossimi anni. La *pietosa moglie di mezza età*, inasprita dal ripudio, consumata da una annosa e disgustosa gelosia! Furente, ripugnante... Oh, ti odio soprattutto per questo. Per la visione che hai avuto del mio futuro! Vattene, lascia questa casa! Non sopporto la vista della tua faccia, con quell'aria da satiro che si comporta bene! Da me non avrai nessuna assoluzione... Mai! Non mi lascerò mai più prendere in giro! Vattene, ti prego! E lasciami in pace per il resto della mia vita!...

Sponde indimenticabili, sì: come quelle che costeggiano il Niagara. Avrebbe dovuto scriverle, quelle parole di Joanna, prima che il movimento perpetuo del setaccio del tempo ricoprisse con una rapida e impalpabile polvere perfino il più tenue ricordo di quegli insegnamenti.

Per completare a se stesso la cronaca di quell'episodio, riportò alla mente la propria reazione: poche parole sconnesse, paralisi di qualsivoglia volontà, ore e ore passate a sfuggire agli sguardi e alla presenza di Joanna, e infine la visione stomachevole di due valigie composte alla bell'e meglio. Un taxi. Un albergo. Un numero imprecisato di momenti svogliati, itineranti tra un bar e l'altro in cerca dell'ottavo giorno della settimana. Sfuggendo a qualunque pensiero o proposito di una certa consistenza. Non è quello che fanno continuamente i *normali esseri pensanti*? Comportarsi verso le proprie responsabilità come un pedone che gira al largo dalla cacca sul marciapiede.

Uta. Uta Niksson. Un ricordo più fresco, da far affiorare.

Uta era stata il ponte fra Joanna e Lilian. Un ponte il cui primo pilastro era costituito dalla forma assolutamente fantastica del culo di lei. Una donna della quale ti accorgi al primo impatto: vestiva in modo comune, ma si poteva benissimo essere disposti a credere che l'avesse inventato lei, il *modo comune*. L'aveva vista per la prima volta in un metrò di Madrid: le aveva guardato ossessivamente i seni finché Uta si era vista costretta a palparseli, in cerca di qualche possibile indiscrezione del vestito. Poi, nel giro di un paio di fermate, la mano di Uta si era adattata come una conchiglia sulla patta di Tommy: quasi si trattasse di un richiamo per la crescita necessaria, il fagotto sotto la patta aveva cominciato a gonfiarsi adattandosi allo stampo. E quindi lui aveva cominciato a strusciarsi sul culo di lei, due semicerchi perfetti.

«Riscattiamo dalla pattumiera della quotidianità quello che ancora non è pattume» le aveva detto sfilando le chiavi dalla porta della camera 207 del GRAN HOTEL CONDE DUQUE in Plaza Conde Valle Suchil, per poi saltarle addosso. Che altro poteva fare? Lo infastidiva ogni previo cerimoniale, ogni tappa di persuasione. Quel *tipo di contatto* dovrebbe essere automatico. Un uomo guarda una donna e la donna dice sì o no. E viceversa. Tutto il resto è cultura. L'Uomo è il solo animale che inciampa due volte nello stesso sasso, ma che altro poteva fare? Invecchiare con Joanna, aspettando serenamente l'attimo in cui hai già la morte dentro che ti apre nella carne un corridoio di ghiaccio? O capire attraverso il desiderio che l'eternità è *qui*? Soltanto dopo qualche mese Tommy aveva scoperto di non sopportare l'incapacità di Uta di arrivare alla fine di un ragionamento senza che tutte le sue incertezze si intromettessero e le deviassero i pensieri.

L'eterno è qui. "Hereless": in inglese, "senza qui".

Uta: un neo sulla guancia sinistra e quintali di avidità nell'anima...

Sulla superficie del fiume dei ricordi, ecco ora un panico pari ad un ribollire di schiuma che annunciava la schiena di una bestia inconcepibile. Inevitabilmente, il fiume della memoria deviò verso di LUI. Il gigante ieratico.

Quando conosci Julmes, a prima vista il suo atteggiamento sembra mite; ma sulla testa ricoperta di stoppa schiarita dal sole spuntano ciocche fosche, più scure, che tradiscono, senza che si capisca perché, un che di sordido e aggressivo nascosto sotto un'apparente mansuetudine.

Da Joanna a Uta a Julmes: come dire, da A a B a Z.

Tommy Hereless si rizzò un po' meglio sul letto, come magnetizzato dalla sagoma ingombrante del fulcro dei suoi guai. Si accorse di star incidendo l'*accaduto iniziale* sulla superficie impersonale dell'attenzione. Lo tirò fuori dal profondo, e lo ripassò attentamente. Che incontro! Anche nel caso di Julmes c'era un discorso che s'era impresso più di altri.

– La memoria è un problema serio per tutta l'umanità, mister Hereless – gli aveva detto con quel suo timbro cavernoso e affabile, una specie di cognac in formato vocale. – Sono stati supporti di informazione scritta la stele egizia, la tavoletta d'argilla, il papiro, la pergamena e ovviamente il libro a stampa. Il quale ultimo ha mostrato sinora di sopravvivere bene per cinquecento anni, ma solo se si tratta di libri fatti con carta di stracci. Da metà Ottocento si è passati alla carta di legno, e pare che questa abbia una durata massima di settant'anni: e infatti basta prendere in mano giornali o libri del dopoguerra per vedere come molti di essi si sbriciolano appena li si sfoglia. Pertanto, da tempo si fanno convegni e si studiano mezzi di vario tipo per salvare tutti i libri che affollano le nostre biblioteche, e uno dei più gettonati, ma quasi impossibile da realizzare per ogni libro esistente, è la scannerizzazione di tutte le pagine con relativa traslazione su supporto

elettronico.

Tommy aveva accettato un bicchiere di vino e si era seduto. Il gigantesco interlocutore aveva proseguito sorridendo.

– Ma qui viene fuori un altro problema: tutti i supporti per il trasporto e la conservazione dell'informazione, dalla foto alla pellicola cinematografica, dal disco sino alla chiavetta *usb* che usiamo nel nostro computer, sono più deperibili del libro. Di alcuni di essi lo sappiamo: nelle vecchie audiocassette dopo un poco il nastro si attorcigliava, si tentava di disattorcigliarlo inserendo la matita nel buchino, ma spesso con risultati nulli; le videocassette perdono facilmente i colori e la definizione, e se le si usano troppe volte per studio, facendole andare avanti e indietro, si rovinano ancor prima. Abbiamo avuto il tempo di accorgerci di quanto potesse durare un disco in vinile senza sfregiarsi troppo, ma non abbiamo avuto tempo di verificare quanto dura un *cd-rom* dato che, salutato come invenzione che avrebbe sostituito il libro, è subito uscito dal mercato perché agli stessi contenuti si poteva accedere *online* e a costo più conveniente. Non sappiamo quanto durerà un film in *dvd*, sappiamo solo che talora inizia già a fare le bizze quando lo facciamo girare troppe volte. Così non abbiamo fatto in tempo ad accorgerci quanto potessero durare i dischi flessibili da computer: prima che lo scopriremo, sono stati sostituiti dalle *dischette* rigide, e queste dai dischi riscrivibili, e questi ancora dalle *chiavette*. Con la sparizione dei vari supporti sono spariti anche i computer capaci di leggerli: lei ha per caso un computer in grado di leggere un *floppy disk*?

Tommy aveva scosso la testa: da un bel po' di tempo non possedeva più neanche un computer, ma non era il caso di rivelarlo. Julmes aveva ripreso con l'identico sorriso cordiale.

– Credo che nessuno abbia più in casa un computer in cui ci sia la fessura per un *floppy disk*. E, se uno non ha per tempo trasferito sul supporto successivo tutto quello che aveva sul precedente — e via così, presumibilmente per sempre, ogni due o tre anni —, lo ha irrimediabilmente perduto. A meno che non conservi in cantina una decina di computer obsoleti, uno per ogni supporto scomparso! Oh oh oh!

Anche Tommy aveva riso cordialmente, sebbene non capisse dove Julmes volesse andare a parare con quel discorso.

– Quindi di tutti i supporti meccanici, elettrici ed elettronici, o sappiamo che sono rapidamente perituri, o non sappiamo ancora quanto durino e probabilmente non lo sapremo mai, mister Hereless. Infine, basta uno sbalzo di corrente, un fulmine in giardino o qualche altro incidente assai più banale, per smagnetizzare una memoria. Se ci fosse un black out abbastanza duraturo non potrei più usare alcuna memoria elettronica. Se pur avessi registrato sulla mia memoria elettronica tutto il *Don Chisciotte*, non potrei leggerlo alla luce

di una candela, su di una amaca, in barca, nella vasca da bagno, in altalena. Mentre un libro mi consente di farlo anche nelle condizioni più disagiate. E se mi cadono il computer o l'*e-book* dal quinto piano sono matematicamente sicuro di aver perso tutto, mentre se cade un libro al massimo si *spagina*.

Julmes aveva sorseggiato il suo vino e aveva fissato Tommy con occhi come trapani. La lunga pausa silente aveva reso la conversazione un esercizio in cui le parole non avevano l'incarico di comunicare ciò che il *gigante* voleva dire ma servivano piuttosto, per chissà quale arcano motivo o per quale narcisistico vezzo, a distrarre dal nocciolo della questione.

– I supporti moderni – aveva poi ripreso – sembrano mirare più alla diffusione dell'informazione che alla sua conservazione. Il libro invece è stato strumento principe della diffusione: pensi al ruolo che ha avuto la Bibbia a stampa per la riforma protestante. Ma al tempo stesso anche della conservazione. È possibile che tra qualche secolo l'unico modo per avere notizie sul passato, smagnetizzatisi tutti i supporti elettronici, sia ancora un bell'incunabolo. E, fra i libri moderni, sopravvivranno i molti fatti in carta pregiata, oppure quelli che ora vengono proposti da molti editori in "free acid paper".

Tommy aveva chiesto innocentemente notizie sull'*incunabolo*.

– Oh, scusi il mio presuntuoso linguaggio... con il termine incunabolo si definisce convenzionalmente un documento stampato con la tecnologia dei caratteri mobili e realizzato tra la metà del XV Secolo e l'anno 1500 incluso. A volte è detto anche *quattrocentina*. Non sono un passatista, mister Hereless. Su un *hard disk* portatile da 250 *giga* ho registrato i massimi capolavori della letteratura universale e della storia della filosofia: è molto più comodo recuperare da lì in pochi secondi una citazione da Dante o dalla *Summa Theologica* che non alzarsi e andare a prelevare un volume pesante da scaffali troppo alti. Ma sono lieto che quei libri rimangano nei miei scaffali, garanzia di memoria per quando gli strumenti elettronici andranno in tilt.

Un discorso meravigliosamente barocco. E inutile. Shakespeare aveva sommamente fatto riassumere il problema ad Amleto con meno di dieci parole; ad un altro uomo sarebbe bastato dire «ho perso la memoria, lei mi aiuti a ritrovare il mio passato e la ricompenserò bene». Ma, certo, non sarebbe stato nello stile di Julmes. Quelle frasi in realtà erano però scese in profondità a tormentare zone d'ombra della coscienza di Tommy, deponendo dappertutto segnali d'allarme come uova: qualcuno gli stava poggiando ventose sull'anima, e lui allora non era nelle condizioni di accorgersene.

Era così che era cominciata. Con una tirata barocca, nella camera dal soffitto basso e incombente di un castello. Inseguendo Lilian Julmes per poi attecchire al padre. Ma nei fatti era stato il mitico pachidermico multimiliardario Julmes a ghermire Tommy.

UN TOC-TOC ALLA porta lo riportò sulla superficie del pianeta. Fuori dalla finestra, proprio là davanti, attraverso le imposte socchiuse, il suo sguardo poteva pizzicare orizzonti ondulati bluastri a nord e a oriente. Spiccava sui tetti vicini la figura dorata di un angelo con la tromba in bilico sull'orologio di un campanile adiacente.

La pioggia aveva mancato la promessa e si faceva strada un ultimo sole incerto. Era il sole del nord, che sfumava i colori senza ubriacarli con la luminosità brutale del *suo* sud. Quel chiarore nordico che strappa sfumature di verde dal mare, che invecchia i tetti con il colore del vino e dipinge ogni singola foglia degli alberi con una pennellata diversa.

– Avanti – disse svogliatamente.

La porta si aprì come la pagina di un libro e apparve la corpulenta signora Rosy, la quale, restando incorniciata sotto lo stipite, gettò un'occhiata tutt'intorno. La camera che aveva affittato a quello strano ospite era fatta su misura per la taciturna solitudine di un uomo che brucia i giorni, intere settimane, come vizi indispensabili e sgradevoli.

– Mi spiace disturbarla, signor Tommy, ma son venuti a cercarla due uomini.

La Rosy era uno di quegli esseri umani dotati d'una inesauribile capacità di mimetismo le cui fattezze, gesti, voce e altre caratteristiche personali sono state portate a un grado tanto sublime di inconsistenza che mai riescono a fissarsi nella memoria degli altri.

«Due uomini» ripeté Tommy a se stesso in fil di coscienza, mentre gli saliva su dallo stomaco una sensazione d'ansia ormai familiare: quella che gli segnalava quando iniziava ad inciampare negli ostacoli di una realtà che ingannevolmente aveva fatto combaciare con i propri desideri.

– Un giovanotto ed uno anziano – continuò la Rosy facendo il suo ingresso nella stanza e puntando dritta alla finestra, dove aprì completamente le persiane. – Ho detto loro che lei non era in casa. Non hanno insistito, ma sembravano seccati. Addirittura, hanno atteso per un po' qui sotto, all'angolo della strada. Ora non li vedo, ma secondo me sono ancora qua intorno.

– Han detto se tornavano?

– Non han detto niente. Ma io credo che torneranno.

L'osservazione dell'affittacamere non turbò Tommy Hereless.

– Non li ho fatti entrare perché lei mi aveva detto di non disturbarla, che voleva riposare... Ma sono sicura che torneranno – insistette la Rosy, con l'aria infantile di chi sta infilando il dito in una fessura per cavarne fuori un insetto. – Lei ha l'aria di essere molto stanco, signor Tommy: non si sente bene, forse?

Lui rimase disteso e imperturbabile sul letto. Interamente vestito, perfino con la giacca. Soltanto una cravatta giaceva arrotolata in disparte, a testi-

moniare un collo che era stato liberato in fretta.

Dopo una decina di secondi di silenzio, la signora Rosy, ancora alla ricerca di argomenti, alzò le braccia in aria quindi si avvicinò al letto con un fare a metà strada fra lo scandalizzato e il divertito.

– Signor Tommy!, ma perché lascia il denaro così, per terra?

Si chinò, raccolse una serie di banconote dal pavimento e le ammucciò sul comodino accanto ad un altro cumulo dello stesso genere. Quindi si pulì le mani sui fianchi grassi, rimanendo basita di fronte a quel gruzzolo. Restava in ascolto sull'attenti, con le mani allacciate dietro le reni, le spalle alte, la testa ora sollevata, ora bruscamente china sul petto. Ma il suo interlocutore non parlò.

– Io non posso sopportare l'incuria con il denaro, signor Tommy! Eppoi non ci si deve fidare troppo della gente, ci sono troppi disonesti – disse con gli occhi spalancati, e ricominciò ad armeggiare con il mucchio di banconote, stavolta riordinandole in una pila regolare. Quindi ripassò di nuovo le mani sui fianchi, come a scartavetrare via un contatto con il demonio.

Di fronte all'ostinato mutismo del suo ospite, portò in alto i gomiti, serrò i pugni sul giro vita e si sporse sul letto, con tono severo.

– Quei *suoi amici*, sa, non volevano che lei sapesse che erano venuti: volevano farle una sorpresa.

«Vecchia volpe d'una megera rompicoglioni» pensò Tommy.

– Ma ho ritenuto opportuno mandarli via e avvisarla, signor Tommy!

– Sì, sì, grazie, signora Rosy, ma adesso mi lasci riposare – disse l'uomo sul letto, voltando la testa dal lato opposto. – Se ritornano, li faccia pure entrare, stavolta. Non si preoccupi.

La Rosy inarcò un sopracciglio, sorpresa, quindi si rilassò in un sorriso. Tommy Hereless notò il sollievo di lei, e ne fu soddisfatto. Poi però, come a volersi divertire, volle procurarle della nuova ansia.

– Sa, signora Rosy, che è una cosa buffa, questa... Io quei due uomini non li conosco affatto: non conosco ancora praticamente nessuno, in questa città; ho incontrato dei clienti per lavoro, ma non conosco alcuna coppia di uomini di cui uno giovane e uno anziano, anzi a dirla tutta non conosco né uno giovane né uno anziano, qui: finora ho incontrato solo gente della mia età, per *business*. Che ne dice, lei?

La Rosy rimase interdetta su un bivio che da un lato conduceva all'angoscia e dall'altro alla gratitudine per la confidenza del suo ospite.

– È molto strano, sì...

– E adesso che sono qui, dovrò riceverli – continuò Tommy, – anzi, sarà meglio che io vada a chiamarli...

Si guardarono negli occhi. Quindi Tommy decise di troncargli di netto la discussione.

– Mmmh, ma ora non ho voglia di uscire – sbuffò, – più tardi.

– Fa bene, dorma ancora un po', adesso – replicò la Rosy, come liberata d'un peso, ma in realtà preoccupata, – le socchiudo le persiane.

L'affittacamere si diresse alla finestra e oscurò l'ambiente. Prima di uscire, fissò l'ospite con sguardo allarmato e torvo: Tommy aveva chiuso gli occhi e dava l'impressione d'essersi predisposto al sonno. Quando però la porta si richiuse, l'uomo fu in piedi al centro della stanza in mezzo secondo. Raccolse la cravatta, la strinse in un pugno, quindi la scagliò contro una parete. Rimase bloccato per qualche istante al centro di quel piccolo provvisorio universo, poi raggiunse la finestra e lentamente scrutò attraverso le lamelle: due uomini, uno sui venticinque e un altro sulla sessantina, vestiti entrambi di scuro, confabulavano proprio all'angolo dell'edificio di fronte. Tommy indietreggiò lentamente e digrignò i denti.

– Che cosa ne sapete, voi, di me? Non sapete nulla, di me!

Strinse i pugni puntandoli verso il pavimento. Quindi andò al comodino, raccolse le banconote, se le infilò in tasca; slacciò la cintura dei calzoni, sbottonò i calzoni stessi e vi risistemò la camicia, poi richiuse tutto quanto. Tornò alla finestra e guardò di nuovo attraverso le persiane.

– Che diavolo volete, da me?

Decise che doveva sfidarli. Doveva guardarli in faccia. Afferrò fra pollici e indici i risvolti della giacca, spingendoli in avanti e poi in basso, quindi aprì la porta e osservò a destra e a sinistra, sincerandosi che né la signora Rosy né gli altri affittuari fossero nei dintorni. Chiuse, attraversò con passi leggeri il ballatoio, discese due piani di scale e in breve fu sulla soglia della strada.

Osservò i movimenti dei due uomini, là davanti a pochi metri. Attraversò per trovarsi sul loro stesso marciapiede e si incamminò lentamente sul versante opposto. Si voltò con discrezione al primo isolato: lo stavano seguendo, mantenendo la sua stessa velocità. Girò sulla destra e accelerò il passo.

Gli alberi erano ormai masse scure incombenti contro il sipario dell'orizzonte. Si trovava in fondo a una strada stretta in mezzo a scogliere di edifici; le scogliere di cemento cominciavano a cospargersi di finestre illuminate. Forse aveva scelto il momento sbagliato. E in ogni caso così non avrebbe mai realizzato la strategia di “vederne il volto”.

Camminò a lungo fra i canali di Copenhagen, sorprendendo le prime oscurità che conservano acque e alberi nell'astuccio della notte. Il sudore freddo lo inzuppava di depressione. Infine salì lungo scale d'un metallo levigato da milioni di passi stanchi, passi carichi del peso extra dell'evidenza che ciascun giorno è uguale al precedente, che ogni gradino da salire oggi sarà un gradino da scendere all'indomani. Raggiunse un angolo alto e appartato su un terrazzamento che comunicava con un parco pubblico, e rimase ad osservare quanto succedeva giù nella strada che aveva appena lasciato.

I due tizi arrivarono con passo veloce, si guardarono intorno, il più vecchio indicò una direzione con una mano e il giovane la intraprese immediatamente e di corsa, mentre l'altro s'infilava in un vicolo. Dopo due minuti quello anziano era di ritorno, con le mani sui fianchi; qualche istante più tardi quello giovane rientrò provenendo dallo stesso vicolo usato dall'altro, doveva aver compiuto un percorso circolare che lo aveva riportato alla base. Tommy, dal suo angolo, fu soddisfatto di averli fatti giocare a Monopoli.

«Siete *suoi* “segretari”?... No. Avete l'aria di sbirri. Ma per cosa?»

I due uomini gesticolarono per un po', quindi si allontanarono da dove erano venuti. Tommy Hereless non ne vide il volto, ma era abbastanza certo che quella fosse soltanto la prima puntata del telefilm.

Doveva andar via da Copenhagen. Del resto lì non aveva più nessuno da incontrare. Doveva andar via dalla Danimarca — dall'intero pianeta, se solo avesse potuto —. Danimarca, principe Amleto, *to be or not to be*.

RIENTRANDO ALLA PENSIONE, con circospezione, ebbe l'idea che lo avrebbe condotto al momento cruciale della sua esistenza, anche se ovviamente non poteva in alcun modo immaginarlo: sarebbe andato a vivere per un po' da sua sorella, a Liverpool.

Spesso ci si imbatte nel destino proprio lungo la strada per evitarlo. Però del resto possiamo diventare i padroni del nostro destino soltanto quando avremo finito di atteggiarci a suoi profeti.

La pioggia infine era arrivata, Tommy la sentì ticchettare contro le persiane mentre si spogliava dei vestiti di quarantott'ore filate. Pioveva così insistentemente che il Cielo sembrava essersi deciso a venire a vivere sulla Terra; lui sentì lungo la schiena un brivido nostalgico di lenzuola e coperte, di raffreddori e influenze leggere e faccende domestiche sbrigiate in sordina, «Tommaso, ti faccio un ponch, tesoro?», tra le mani *Le tigri della Malesia* e alla radio *Le avventure del commissario Serra* con la voce di Alberto Lupo. Morto suo padre, sua madre aveva sposato un inglese e si erano trasferiti a Liverpool. Dove sua sorella Dora — oggi Doreen — ancora risiedeva.

Sì, era un'ottima idea: l'aria di famiglia gli avrebbe giovato. E avrebbe potuto usare Liverpool come *base*, per completare il *lavoro*.

Scoprì di sentire bisogno della vicinanza della buonanima di sua madre in modi che credeva di essersi lasciato alle spalle. Doreen era un surrogato.

Tommaso Iras, oggi Tommy Hereless — “senza qui” —, uscì dalla doccia, si lasciò andare di nuovo sul letto e fissò il soffitto.

«Da dove ricomincio?».

Ricominciò daccapo. Proprio dal principio. Ci voleva un riassunto *sensato* di tutta quella storia.

La sorte annoda le esistenze

LA BREVE GALLERIA che chiudevà il percorso fino all'uscita dell'aeroporto era occupata da tavoli e sedie. Alcune persone in piedi, in attesa di trovare posto al ristorante, sostavano attorno ai tavoli e lasciavano libera l'entrata a un fioraio e l'accesso a una rampa di scale mobili, che saliva direttamente al parcheggio dei taxi. Oltrepassarono il profumo di mozzarella, pomodoro e pasta infornata con in mente la promessa di una doccia in albergo.

Uta infilò le scale mobili con passo deciso, immersa nei suoi pensieri al ritmo di un qualche gruppo rock di cui Tommy poteva intuire, e distintamente, solo la velocità del batterista, perché il *tum-tum-ta-tum* oltrepassava facilmente le cuffiette di lei. I due bagagli erano abbastanza pesanti, così quando lui riuscì ad infilare il piede sul primo gradino e a sfruttarne la spinta per trascinare meglio le valigie, Uta Niksson era già quasi in cima e stava per sbucare all'aperto.

Quando anche Tommy fu finalmente all'aria aperta, nella fresca sera di Catania, lasciò andare i fardelli, estrasse uno stropicciato pacchetto di CAMEL morbide da un taschino della camicia e se ne accese la penultima, emettendo uno sbuffo biancastro che salutò la Sicilia intera e in particolare l'Etna, il vulcano che doveva incombere da qualche parte là intorno. Profumo di zagara, profumo di vecchi ricordi dell'infanzia. Vide Uta che allargava le braccia in un gesto interrogativo. Si guardò in giro e notò che nel parcheggio non c'era nemmeno una vettura: i tassisti dovevano essere tutti in vacanza, o tutti in sciopero, o tutti in giro a consegnare esseri umani alla città, o forse semplicemente tutti a dormire. Le fece un cenno con la sigaretta, che voleva dire "lèvati quelle cuffie dalle orecchie".

– Com'è possibile? – fece lei, liberandosi il capo.

– Be', chiaro – rispose lui con un tono calmo ma beffardo, – abbiamo perso un'ora in quel cazzo di bazar, a guardare tutte le cianfrusaglie esistenti sul pianeta... Ne avessi comprata almeno una, poi...

– Ma dà! Non ha senso! Neanche un taxi?! Nemmeno uno?

Un tonfo secco. Seguìto da un urlo soffocato. Provenivano da dietro una siepe, a pochi metri.

Tommy Hereless fissò per un attimo la compagna poi guardò nel buio in

direzione della siepe che incoronava la strada. Il doppio rumore era venuto da una zona che i lampioni non riuscivano a inquadrare nel loro cono luminoso, e che quindi restava immersa nella penombra untuosa della notte.

– Dove vai? – chiese lei avvicinandosi alle valigie. Tommy lentamente stava raggiungendo la fonte del tonfo.

– Non preoccuparti, magari sarà un ubriaco che si è fatto male.

Uta Niksson vide il partner sparire oltre un cono di luce e trattenne il respiro, stringendosi al manico di un trolley. Fece un giro con gli occhi a 360°: intorno al terminal non c'era anima viva. Quindi riportò lo sguardo verso il punto in ombra nel quale lui s'era infilato.

– Tommy?... Tommy?... Ehi, Tommy, di' qualcosa, tesoro!

Dopo qualche secondo lui, piegato, riemerse dal buio trascinando qualcosa di pesante verso la luce del lampione. Uta si sentì rabbrivire: sembrava il corpo di un uomo.

– Che... succede, Tommy?

Lui si era rimesso in piedi e la stava fissando con occhi spalancati.

Passi di corsa. Uno sparo. “Fermo là!”. Tommy incassò la testa fra le spalle, si inginocchiò in un gesto istintivo e si girò all'indietro. Uta abbandonò i bagagli e corse verso la luce del lampione più velocemente che poteva.

– Cosa succede, Tommy?, dio mio!, che sta succedendo? – gridò.

Nella notte dell'aeroporto di Fontanarossa riecheggiarono “Fermo là! Polizia!” e poi un altro sparo. Quindi altri passi di corsa. Ma non si vedeva nessuno. Uta raggiunse il compagno e vide l'uomo in terra.

– Santo cielo! – disse a denti stretti portandosi le mani davanti al viso.

– È stato accoltellato – fece Tommy, passandosi una mano sui capelli. – Però è ancora vivo, bisogna andare a chiamare qualcuno... Torna tu indietro al terminal, e...

– Stiamo... attenti a... a non metterci nei guai... – sibilò lei terrorizzata.

– Ci vuole un medico, Uta, subito. Vai al terminal. Chiedi aiuto.

– Troppo tardi – rantolò l'uomo a terra. Era un tipo sulla sessantina, robusto, capelli semiargentati; il suo sangue stava creando una piccola pozza rubizza accanto alle scarpe di Tommy.

– Uh, c'è la Polizia – disse Uta. Una cinquantina di metri più avanti lungo la strada erano spuntati dalle siepi due uomini in uniforme azzurra.

L'uomo a terra rotolò su un fianco, rivelando una vasta emorragia sul plesso solare e sull'addome. Alzò a fatica una mano e allargò le dita.

– Cercate di tenerli lontani – fece, – non mi va di passare i miei ultimi minuti in mezzo ad un branco di sbirri.

Tommy Hereless osservò i poliziotti che discutevano concitatamente. Altri due uomini in divisa vennero fuori dalla stessa siepe, illuminati in pieno da uno dei coni di luce dei lampioni, la cui fila proseguiva a perdita d'occhio

conducendo fino al centro abitato, distante qualche kilometro.

– Tommy, andiamocene – disse Uta.

– Non possiamo farlo morire dissanguato – protestò lui.

– Sono già morto, signorina – fece l'uomo a terra, – le pugnalate *pffh* hanno colpito organi vitali... E quel maledetto... è scappato.

Altre urla lontane. Due spari. “Prendilo! Viene verso di te!”. Il buio stava inscenando un dramma al riparo dagli sguardi indiscreti del pubblico.

– Mi chiamo Saintner. Non pensate alla Polizia, ora. Ascoltatevi. Voglio vendicarmi! Sentite... sentite!

Tommy si chinò e gli tenne la testa.

– Va bene, la ascolto, stia calmo, non si agiti. Saintner, eh?

«*Saint* più *Sinner*, santo e peccatore insieme, uh?» pensò.

Il ferito sollevò faticosamente il capo dalle mani dell'angloitaliano.

– Sarete ricco. Non abbiate pietà di *lui*. Vi assicuro che vi darà milioni...

Ditegli... ditegli che Saintner vi ha raccontato tutto del suo passato.

– “Lui”? Chi sarebbe?

– Tommy: la Polizia! Vengono da questa parte! – disse Uta Niksson.

Saintner lasciò ricadere la testa. Tossì, emettendo un rivolo di sangue.

– Non fatene parola, con loro.

– Santo cielo, ci metteranno in carcere, Tommy! Che facciamo?

– Zitta, chiudi la bocca – le disse il partner strozzando le parole.

– Ascoltate, io vi dirò due nomi – sospirò l'uomo a terra.

– Sì, la ascolto, Saintner. Deve dirmi tutto.

– Non avrei mai pensato di doverli dire a qualcuno... Non è danaro ma valgono milioni... Siete stato gentile, con me, e io vi farò ricco.

Quattro agenti con le pistole in pugno sopraggiunsero trafelati.

– Che state facendo? – urlò uno.

– È *quel* Saintner – fece un altro.

– L'ho trovato così – si schermì Tommy, rimettendosi in piedi. – Siamo appena usciti dall'aeroporto, io e la mia signora...

– Documenti? – fece un terzo.

– Li prendo – annuì Tommy Hereless, e indicò i trolley poco lontani. Un agente lo invitò a precederlo con la mano chiusa, e ne ripeté i passi standogli ad un metro con la pistola puntata verso l'asfalto. Un altro agente li seguì. Dei due agenti rimasti con la donna e il ferito, uno prese una trasmittente, si voltò e urlò degli ordini, l'altro posò l'arma nella fondina e controllò il marciapiede insanguinato. Saintner allungò il braccio verso Uta.

– Signorina! – sussurrò disperatamente, e la afferrò per un piede. La ragazza si inginocchiò con il viso stravolto dall'emozione.

– Per favore, signorina, devo vendicarmi. Siete una... bella donna... vi ha mai detto nessuno... che somigliate a... Cate Blanchett?

Lei si accarezzò con due dita il neo che portava sulla guancia sinistra.

– Sì, quel neo vi dona. Conservate un segreto... – le disse, e con un grande sforzo si avvicinò all'orecchio destro di lei.

I due agenti si avvidero della mossa e si riaccostarono.

– Che fate? Che succede?

– Ricordatevi... – fece Saintner, con un sottile strato di voce spalmato su un rantolo, mentre lei tentava di dimenarsi per liberare il piede.

Il ferito si abbatté con la testa al suolo e spirò.

– Ha detto qualcosa? Le ha parlato nell'orecchio! Che le ha detto? – urlarono a turno i poliziotti facendosi dappresso alla donna.

– Cose... cose senza senso – fece Uta con gli occhi strabuzzati.

– Che cosa?

– Ha detto un nome...

– Che nome?!

– Julmes...

– *Giùlms?* – la incalzò uno degli agenti. Uta Niksson era pronta a perdere i sensi, mentre poco lontano Tommy aveva aperto un bagaglio e mostrava il passaporto agli altri poliziotti.

– Joseph... o Yosip... o Yussèf... Julmes, non... ho sentito... bene...

– Massì!, *Giòsef Giùlms*, il miliardario – fece uno dei due agenti all'altro, dandogli un manrovescio su una spalla –, il proprietario del Queens United, quello che sta comprando tutti quei fuoriclasse a botte di milioni di sterline... Hai capito, chi? Quello alto e grosso, che ha pure una squadra corse in FORMULA UNO... *Giòsef Giùlms*, capito chi?... Ma dico, non ne vedi *tivvù?*

– Ehi, questo tizio ha il passaporto scaduto – disse uno degli agenti accanto ai trolley, indicando Tommy, – che facciamo?

Nel Sud della Francia

ERA UNA BELLISSIMA mattina di maggio — quella sì! —. L'aria era tersa, con un vago profumo di fiori; il sole illuminava meravigliosamente ogni strada, ogni automobile, ogni finestra, ogni indumento e ogni volto dei passanti. Il mondo intero sembrava scoppiare di salute e di ottimismo...

Tommy Hereless chiuse gli occhi, indugiò un attimo, quindi scese dal taxi, pagò, raccolse la propria valigia e attraversò la strada, la magnifica Promenade des Anglais, cuore di Nizza, capitale della Costa Azzurra, della *French Riviera*, figlia prediletta del *jet set*, destinazione obbligata del *Sea-Sex-~~ç~~-Sun*, delle feste, dei festival e delle lunghe notti profumate sul lato ricco del Mediterraneo. Entrò all'HÔTEL NEGRESCO con il passo sicuro di chi ha voglia di dimenticare in fretta affanni pesanti e immeritati.

Era un albergo di lusso di 5 piani in stile Belle Epoque, inaugurato nel 1912 e ristrutturato da poco, dotato di una sontuosa hall con cupola in cristallo. Tommy si accomodò al bar all'inglese della BRASSERIE LA ROTONDE, un'ala della struttura decorata *à la carousel*. Il suo "obiettivo" sedeva nel ristorante gourmet adiacente, dove sembrava svolgersi una piccola festa — o ciò che rimaneva di bagordi della notte precedente.

Uta Niksson non lo aveva aspettato fuori da caserme e tribunali, giù in Italia, ma lui era riuscito a ritrovarne le tracce. Era una ragazza avida e furba, e aveva seguito da sola le indicazioni di Saintner.

L'ultimo mese era stato un assoluto disastro, per Tommy, portandolo vicino ad un collasso nervoso. Era cominciato nella sua terra natia: lo sbarco all'aeroporto di Catania, che doveva preludere ad una settimana di relax a Taormina in compagnia di Uta Niksson, si era trasformato immediatamente in un incubo per via di un bollo dimenticato su un documento e di un uomo accoltellato che lui si era ostinato a soccorrere. Da quella sfortunata coincidenza erano arrivati il fermo di polizia — alle autorità inglesi peraltro risultava una denuncia per evasione fiscale —, il suo coinvolgimento nell'omicidio di Saintner, il quale era a sua volta invischiato in una storia di mafia e traffico di droga, e la lunga attesa di un intervento risolutore da parte del consolato britannico in Sicilia, che finalmente lo aveva svincolato dalla montagna di equivoci che i giudici italiani gli stavano cucendo addosso.

La vacanza era andata a monte. Uta era andata a monte. Gli ultimi denari erano andati a monte. La sua sanità mentale era andata a monte. Ritrovare Uta, nelle ore successive al definitivo rilascio, era dunque diventata quasi una cura psichiatrica: vi si era impegnato con dedizione assoluta e senza pensare ad altro — anche perché dopotutto non aveva quasi più nient'altro cui pensare, non avendo più un lavoro, non avendo più una rendita, non avendo più una casa, non avendo più una moglie, non avendo più nemmeno un'amante. Possedeva soltanto il corrosivo sconforto di un uomo che una volta era al centro delle cose e adesso era al centro del nulla.

Al bar in stile inglese della brasserie dell'hotel gli odori del cibo si mescolavano a quello intenso del mare. Tommy rubò una manciata di anacardi alla paprika sul bancone degli aperitivi; quel sapore e quell'odore, uniti alla riacquistata libertà e alla internazionalità del contesto, lo inebriavano talmente da spingerlo quasi al punto di affondarsi i denti in un braccio per strapparne un boccone di se stesso e sentire il sapore della propria carnale esistenza. «Io sono. E io sono *qui*, sono *qui ora*». *Here, senza less.*

– Senti, amico, chi è quel tipo con miss Julmes? – chiese al banconista, un tipo dalla faccia rotonda e strafottente come solo i Francesi sanno essere.

– È il marchese Ratterio Lälloli, signor Ledger.

– In che senso, “signor Ledger”?

– L'ho riconosciuta, sa? – sorrise il barista.

– Hai preso una cantonata, ragazzo.

– Vial, stia tranquillo, non le chiederò l'autografo o la foto insieme, siamo abituati, qui, sa? In questo momento, nelle suite del quinto piano, sono presenti Antonio Banderas, Jodie Foster e Annette Bening. Del resto è facile, è *periodo*, col Festival di Cannes dietro l'angolo... E fra poco c'è pure il Gran Premio di Monaco...

– Okay, ma io non sono Ledger, non so neanche chi sia.

– Oh, lei non è Heath Ledger? – alzò le sopracciglia quello. – Adoro “I segreti di Brokeback Mountain”...

– No, amico mio, non sono *It* Ledger, e non ho segreti di cui tu possa essere al corrente.

– Mi scusi, allora. Siete come due gocce d'acqua, mi creda. È che qui ogni giorno passano star dello spettacolo, e allora...

– Non fa niente. Ti avevo fatto una domanda.

– Beve qualcosa?

– No, grazie.

– Le avevo risposto. È uno dal sangue blu. Bazzica intorno alla signorina Julmes come molti altri. Ma Yosef Julmes pensa che nessun uomo sia buono per sua figlia.

– Yosef Julmes è in hotel con lei?

– No, lui non sta mai in albergo, sta sul suo yacht. Credo sia *attualmente* impegnato in una festa. Una di quelle feste dove lei non porterebbe sua figlia, signor Le... ehm, signore. Yosef Julmes, nel periodo del Festival di Cannes, organizza letteralmente una festa ogni due giorni. La migliore, però, la darà la prossima settimana nel suo castello vicino Saintes-Maries-de-la-Mer. Si dice che sarà un ballo mascherato molto *vintage*. Io però lo trovo kitsch.

– Una festa? Dà una festa a quest'ora del mattino?

– Ovviamente è cominciata ieri sera.

– Ovviamente.

Tommy Hereless osservò il suo “obiettivo” nella sala attigua. Stava discorrendo amabilmente con un accompagnatore, sorseggiando qualcosa che dalla forma del bicchiere e per la presenza dell'oliva ricordava un MARTINI.

Lilian Julmes, 27 anni, unica ereditiera di una delle più grandi fortune del pianeta. Una donna dai lineamenti finissimi, i capelli castani, la pelle chiara come la carta su cui si scrivono le poesie. Un corpo sodo, atletico, ma con tutte le curve che *curvavano* nel modo appropriato. Morbidamente.

Tommy aveva trovato i Julmes seguendo le tracce di Uta — quel nome, *Giulms*, era l'unica cosa che gli era rimasta indelebilmente impressa di quella notte all'aeroporto di Catania —, e quando aveva capito che Uta Niksson era nella stessa città e nello stesso momento dei Julmes, non vi aveva visto nulla di casuale: la sua neo-ex stava dando libero sfogo alla propria avidità.

Chi veramente fosse Yosef Julmes nessuno sapeva dirlo con assoluta certezza. Aveva la residenza a Montecarlo, un castello nel Sud della Francia, uno yacht lungo come uno stadio, società quotate in borsa, proprietà immobiliari un po' ovunque, una squadra di calcio, un team in FORMULA UNO. E un punto debole: la figlia. Attraverso di lei, Tommy sarebbe arrivato al padre.

Salutò il banconista con una strizzatina d'occhio e si diresse nella sala dove la figlia del miliardario e il calabrone dal sangue blu chiacchieravano intorno a due drink. Girò intorno al loro tavolino senza farsi vedere, posizionandosi alle loro spalle. Un cameriere lo schivò tracciando un semicerchio, come se lo volesse isolare con la quarantena del sospetto. I diffusori stereo rilasciavano discretamente nell'ambiente le note più celebri di Burt Bacharach, e alcune coppie ballavano al centro del ristorante, sgombro di tavoli.

Lilian Julmes aveva una voce suadente; si notava qualcosa di viscoso nel suo modo di fare, come se avesse oliato le giunture di un corpo silenzioso. Sorrideva, ogni tanto socchiudendo gli occhi, le mani serrate in un pugno dolcemente contratto tra le gambe. Si capiva che non era completamente a suo agio, qualcosa la infastidiva, forse i discorsi del suo accompagnatore, o forse proprio l'accompagnatore. Il quale parlava forbitamente di arte, di musica, di pittura, con il piglio di chi la fa, l'arte, più che fruirla. L'odore del denaro si lega all'inquietudine culturale, con il poco denaro che circola in

tale campo e la poca inquietudine culturale che circola in quello dei ricchi. Lilian Julmes emanava potere economico da tutti i pori, e la cosa doveva far molta presa sul tizio artista-di-sangue-blu. A Tommy sembrò uno di quelli che, per origini e status familiare, hanno tutto per mettersi a creare e poi scoprono di non avere un *linguaggio*, e allora trasferiscono la letteratura nella propria vita vissuta, o la pittura nel loro abbigliamento. Un quadro fasullo, con una cornice che valeva più del dipinto. Decise di disfarsene subito.

Fece un giro largo, si guardò intorno, raggiunse il centralino dell'hotel, s'infilò in una cabina, cercò il numero della reception stampato su una targhetta dalle viti cromate, chiamò il NEGRESCO da dentro il NEGRESCO e chiese del marchese Ratterio Lälloli. Quindi lasciò il ricevitore penzoloni e tornò sui suoi passi, appostandosi a qualche metro dalla Julmes. Dopo qualche istante un *bell-boy* venne a chiamare il corteggiatore, il quale si alzò, si scusò con un inchino ruffiano e si allontanò. Tommy aveva adesso qualche minuto per mirare il suo "obiettivo" con il campo completamente sgombro da ostacoli. Deglutì, respirò e si fece avanti senza esitare oltre.

– Miss Lilian, adoro il suo volto. E anche Bacharach. Vuole ballare? Il suo amico è impegnato con una chiamata intercontinentale... ho fatto io la chiamata. Si sente molto offesa o balliamo subito senza perdere tempo?

La Julmes dimostrò un buon sangue freddo e anche un certo compiacimento per quella mossa ardita. Sorrise, si alzò e porse un braccio. Ballarono sulle note di *Raindrops keep falling on my head*.

– Mi chiamo Hereless, Tommy Hereless – si presentò rompendo il ghiaccio, mentre un lieve ma irresistibile profumo di rosa gli invadeva le narici. Fu l'unica frase che gli riuscì di firmare: un cameriere, con l'aria di sufficienza di chi ha ben altro da sbrigare, si accostò a loro.

– Miss Julmes? Suo padre la aspetta fuori in macchina.

L'ereditiera ventisettenne si staccò da Tommy con disappunto.

– Ha più spie lui della CIA – commentò beffardamente. Quindi si sfilò del tutto dall'abbraccio dell'uomo e si incamminò dietro al cameriere. Tommy rimase interdetto al centro della sala, indi la seguì. Quasi sulla grande porta d'ingresso sopraggiunse il marchese Lälloli. La bloccò.

– Lilian! Te ne vai!... Che fai domani?

– Vado in Camargue con mio padre – rispose lei, quasi senza guardarlo, e infilò la porta uscendo in strada. Tommy sorpassò il sangue-blu, uscì, raggiunse la donna quando questa era a un paio di metri da una grande auto scura e la afferrò per un gomito, con dolcezza e fermezza insieme.

– Che bella combinazione! Anch'io devo andare in Camargue domani!

Lilian Julmes lo fissò con un sorriso tagliente come una scimitarra.

– Il mondo è piccolo, vero? – fece. E si infilò nella macchina, una BENTLEY vecchio stile, nera come il cosmo, con autista e vetri oscurati.

– Ciao papà, com'è andata la festa? – udì Tommy prima che la portiera si richiudesse, paralizzato sul marciapiede della Promenade des Anglais, con il mare di fronte e il sole dritto negli occhi. L'auto partì subito, senza che lui riuscisse a scorgerne l'uomo all'interno. Il quale però doveva avere sicuramente scorto Tommy, e doveva averlo giudicato il solito calabrone intento a ronzare attorno al fiore più ricco di polline del prato.

Rientrando verso l'hotel, Tommy rifletté sulla strategia da adottare per marcare stretta Lilian Julmes. Sulla soglia, incrociò Ratterio Lalloli intento a fumare un cubano. Era un bell'uomo, alto e curato.

– Talvolta il viaggio più lungo è la distanza fra due persone – disse il marchese, emettendo una studiata voluta di fumo.

– È una ragazza molto dolce – fece Tommy.

– Lei è un amico?

– Più o meno come lei, marchese *Lollo*.

– Strano – replicò quello, incurante della storpiatura del proprio nome, – non l'ho mai incontrata, signore.

– Neanche io ho mai incontrato lei – disse Tommy, con noia e ira che se ne spartivano il volto. E fece il suo ingresso dentro il *NEGRESCO*, diretto a riconquistare la propria valigia per poi cercarsi un albergo meno costoso dove soggiornare. Almeno per quella notte.

Sorpresa.

– Guarda chi si vede, quel bellimbusto fannullone di Hereless!

Tommy si voltò. Conosceva bene quella voce: incorniciata sotto un arco che conduceva alle scale, con uno scintillante e sensuale vestito da sera, Uta Niksson alzò due dita che reggevano una sigaretta non ancora accesa.

– Ah, sei tu? – fece lui, trattenendo qualunque sensazione fra diaframma e torace. – Che ci fai su questa Terra? Sarebbe meglio rispedirti al mittente.

– Carino sentirselo dire, dal proprio compagno!

– Non ho visto nessuno ad aspettarmi, fuori dal tribunale o dalla caserma... non ho visto “compagne”.

Lei abbandonò la posizione e quasi gli si strinse addosso.

– Ti ho sentito, sai... che significa, ora, la Camargue? – lo apostrofò con un tono talmente profondo che sembrava venisse più dalla coscienza che dalla voce al servizio delle parole. Una coscienza molto sporca.

– Te lo dirò fra un minuto – rispose lui a muso duro, alzando il mento come a volersi affrancare, – tu, intanto, dimmi che ci fai vestita così. Da dove arrivi? Nottata stile Sodoma e Gomorra?

– Ero sullo yacht di Julmes. *Julmes!* – ripeté, – capisci che vuol dire?

– Congratulazioni, Uta, questa è una bella storia. Tutti e due stiamo seguendo la stessa pista e nessuno di noi due ha idea di quanto valgano le informazioni di Saintner, il quale è morto, purtroppo. Giusto, baby?

– Tommy, c'è un'altra cosa... – replicò lei chinando leggermente il capo.
 – C'è un altro nome... un nome che Saintner mi sussurrò, oltre a quello di Julmes: era quello di una donna.

– Perché non me lo hai detto?

– Be', tesoro, la Polizia ti portò via, e da allora non ti ho più visto!

– Chiaro che non mi hai visto!

– Cosa avresti potuto fare, dal carcere?

– Carcere non ne ho fatto, amore mio! Però ho passato un mucchio di tempo nelle aule giudiziarie e nelle caserme siciliane, mentre a te hanno subito restituito il passaporto e te ne sei scappata! Mi hanno perfino accusato di far parte di un traffico di droga... quel Saintner... era un tipo losco, sai?, un bastardo implicato in non so che storie... la Polizia era sulle sue tracce, lo stava braccando, e nella rete ci son finito pure io... Se solo fossi rimasta, magari avresti potuto testimoniare che anch'io come te c'entravo in alcun modo... anzi, magari potevi pure raccontare che proprio tu mi avevi detto "facciamoci i cazzi nostri"... ma no, oh no, tu, la mia "compagna", hah!, tu ti sei limitata a scagionare te stessa, "tante scuse, *bel culo svedese*: rieccole il suo passaporto, ci saluti Stoccolma", hai preso il primo volo e ciao ciao! Cazzo, Uta, cazzo! Hai fatto questo al tuo uomo! Mi hai lasciato là e sei corsa dietro alla montagna di quattrini... anche se non sai bene cosa fare per arrivarci... hai solo un nome, anzi due... oltre a un *gran culo svedese*.

– Ora almeno mi dà un bacio?

Tommy Hereless fu preso in contropiede. Sorrise. La baciò a malincuore, velocemente.

– Così sei stata alla festa di Julmes, eh?

– Hu-um – annuì Uta, soddisfatta per il bacio.

– Come t'è andata?

– Oh, lasciamo andare: stanotte ci saranno state almeno altre cinquanta ragazze, su quel battello!

– Chiamalo "battello": è uno dei più grandi e lussuosi yacht del mondo... Piuttosto, ho sentito che se ne va in Camargue. E che la prossima settimana darà un gran ballo... se tu riuscissi a farti invitare...

Lei sgranò gli occhi con l'espressione d'una bambina.

– Al gran ballo? Come Cenerentola?

– Sullo yacht, sciocca!

La afferrò per un gomito senza usare la stessa misura di poco prima sul braccio di Lilian Julmes e la condusse verso l'uscita; quindi, come per bilanciare lo strattone, le accarezzò il neo sulla guancia. E cambiò tono.

– Sentì, *cara*, vai in crociera in Camargue, cerca di farti invitare permanentemente a bordo, usa tutti i tuoi trucchi su di lui, vedi quello che puoi scoprire... rivelagli il nome di Saintner e quello della donna...

- Il guaio è che... – fece lei corrugando la fronte, e s'interruppe.
- Aspetta, non dirmelo: l'hai dimenticato, cazzo!
- In quel casino, con la Polizia, il sangue... non ho sentito bene!... Tommy Hereless emise un potente sbuffo di petto, come un toro.

– ...e quel poveretto è morto prima di potergli chiedere di ripetere! Guarda che mi hanno fatto un lungo interrogatorio, prima di ridarmi il passaporto: volevano capire che collegamento ci fosse fra Saintner e Julmes. Meno male che quei due poliziotti hanno visto tutto, e hanno visto che Saintner, prima di morire, è stato solo un secondo al mio orecchio!

Altro sospiro di Tommy, che poi infilò le mani in tasca e si calmò.

– Va bene, piccola, allora fai così: infilati ad ogni costo nello stuolo di imbucati che il riccastro avrà sicuramente a bordo, con il fisico che ti ritrovi non ti viene troppo difficile, no? E a giudicare dal vestito che hai indosso, la maggior parte della *strada* l'hai già fatta! Poi di' a Julmes che conosci bene "un tizio che era molto amico di Saintner"... e non fare alcun nome!

– Oh, Tommy, che pasticcio!

– Digli solo... che se gli interessa, possiamo combinare un incontro.

– Oh, tu, tu, tu... io... Tu fai tutto così facile, ma non ti rendi conto di che razza di tipo sia! È un marcantonio che incute timore...

– Chi se ne frega. Ci può essere una sistemazione, in una delle sue mille società, per una bella coppia come noi che conosce *i segreti del titolare*. O finge di conoscerli. Ci sistemiamo, Uta, capito? Basta stenti! Io voglio di nuovo un lavoro, una casa, un'automobile... una vita normale. Come prima!

– Siamo *soci*, Tommy?

– Siamo senza un quattrino, baby. Coraggio, datti da fare.

– Siamo *soci*, Tommy? – strillò lei con tono ansioso.

– Shht, anima mia, siamo in Costa Azzurra, che ti urli?

Lui si passò una mano su un fianco e si accorse di avere in tasca l'anello che Uta gli aveva regalato come *fedina*: la mano, ancora memore d'un ran-core non sopito, partì per raccogliere l'anello e restituirlo — gesto che nel mese precedente Tommy aveva assaporato quasi ogni giorno —; arrivata nella tasca, però, fu fermata dalla razionalità del momento, e le dita, come ali di farfalla esitanti su un fiore, si limitarono a giocherellare con il gioiello, mantendendolo dov'era.

“Una farfalla sbatté le ali nel Golfo del Tonchino: da lì a qualche tempo un uragano si sarebbe abbattuto sul New Jersey”. Più o meno.

– OH, SALVE mylady, sta andando in Camargue, vero?

Tommy Hereless bloccò il passaggio alla decappottabile di Lilian Julmes ponendosi proprio in mezzo alla strada all'estremo semaforo ovest della Promenade des Anglais. Era l'ultimo e decisivo episodio di una saga cominciata

la sera prima, quando aveva corrotto, a base di bourbon, il promettente barista della BRASSERIE LA ROTONDE. Il quale s'era dimostrato un compagno di bevute grandioso, e dopo un'infinita sequela di inutilità dimenticabili aveva fornito l'informazione più preziosa: le abitudini nizzarde dei Julmes, compreso il garage che aveva in custodia i mezzi della famiglia.

Lilian Julmes sedeva alla guida della sua MAZDA MX-5 con il capo recinto da un un fazzoletto bianco molto *Anni Cinquanta*: la moderna versione di Audrey Hepburn, con identica leggiadria e classe. Il resto del carisma era assicurato da cerchi in lega, capote morbida, tappezzeria bianca e un'accattivante anima sportiva che ruggiva nel cuore della carrozzeria bluemarine: fascino intramontabile e divertimento assicurato. La ragazza dimostrava i lineamenti ben curati tipici della buona alimentazione, dell'igiene regolare e della libertà di espressione che dona al volto la serenità del trapezista che lavora con la rete. Lilian doveva aver *lavorato con la rete* da quando era nata.

Tommy sparò il proprio bagaglio sul sedile posteriore della cabrio.

– Mi dà un passaggio, vero?

– Ah, è questa la sua tecnica? – fece lei, ridendo. – È un passaggio lungo, ma si accomodi pure, uomo infingardo.

Lui si sentì sollevato. La mossa era azzardata, e non c'era modo di prevedere come la ragazza avrebbe reagito a quell'agguato al semaforo: in pochi secondi, arrivato il verde, avrebbe potuto ingranare la prima e sparire verso ovest, portandosi via la valigia, della quale si sarebbe magari liberata qualche kilometro più avanti dopo avervi pure curiosato. E invece no.

– Giornata fortunata, per me! – soffiò, entrando e sedendole accanto.

Entrambi gettarono lo sguardo sul palazzo di fronte, ad angolo con il ponte NAPOLEON III: un tizio col binocolo li osservava dal secondo piano.

– Lo vede? Quello là è uno dei *segretari* di mio padre – disse lei. – Papà ha ogni specie di *segretari*. Alcuni sono perfino *vicepresidenti*.

– Ah, “papi” è uno potente, eh?

– Guardi – fece ancora Lilian, come divertita, – e quello là è August, il tipo che conserva tutti i numeri telefonici delle signore...

Un uomo vestito di scuro, l'*agenda vivente*, stazionava accanto al semaforo opposto. Inforcava occhiali scuri e fingeva di guardare da un'altra parte.

– E *quell'altro* invece è Billy, che è a capo della gestione dei siti web. O almeno così si dice, anche se è curioso che stia *proprio lì e proprio ora*.

Indicò un'altra figura ferma accanto da un chiosco di giornali.

– Comunque questa è una cosa che io non dovrei sapere, naturalmente – sorride la figlia del miliardario. – Faccia finta che io non abbia parlato!

– S'immagini, miss Julmes.

– Faccio questa vita da quand'ero bambina... Non ho privacy.

Tommy si sentì al centro di una trappola per topi, ma allargò le braccia

sui sedili e si predispose a godere del panorama: Cap d'Antibes, Cannes, Frejus, Sainte-Maxime, Hyères, Toulon, Saint-Cyr-sur-Mer, Marsiglia. Leccio, quercia, carrubo, pino marittimo, cipresso, euforbia, alloro, erica, corbezzolo, mirto selvatico, rosmarino, ginestra, caprifoglio, oleandro. Uno dei lati più suggestivi del poligono sfaccettato del Mediterraneo. Su una bella automobile, nella più bella stagione dell'anno, in compagnia di una meravigliosa fanciulla di ottimo status e nell'età più prolifica. La sensazione negativa svanì molto presto, di fronte a tanta grazia: dopo qualche kilometro avrebbe potuto fermare il Tempo e dire «Okay, io resto *qui e ora* per sempre!».

Accanto agli inevitabili «prima volta in Camargue?» e «di cosa si occupa nella vita?», cui Tommy mentì senza remore, parlarono di numerosi argomenti. Sempre leggeri, raramente frivoli. AL QAEDA. Michael Jackson “finto”. I NEOCON americani. La Coppa America di vela. L'Africa “sfruttata e depredata”. Il cibo biologico. AMNESTY INTERNATIONAL. Il VIAGRA, il CIALIS e le altre “pillole della felicità” che attraverso lo *spam* occupavano la metà del traffico di Internet. “*Coito ergo sum*: il mondo, descritto in 3 parole”.

– La felicità è sempre e soltanto un istante, non è una cosa che dura. Non è un tempo, è solo un punto di contatto con qualche cosa di straordinario. Non trova anche lei che sia così, signor Hereless?

Lui si bevve con gli occhi la *longuette* morbida a colori pastello *très chic*, la giacca CHANEL portata sul *top* fluido impreziosito da una collana *cult*, i sandali *couture* che schiacciavano i pedali con sicurezza, e pensò: «La felicità è nascere nelle tue condizioni, piccola: il denaro non fa la felicità ma non fa nemmeno l'infelicità». Poi rispose citando Nietzsche.

– La felicità non è fare tutto ciò che si vuole, ma volere tutto ciò che si fa. – Otteneva sempre un figurone, citando Nietzsche. Lei approvò con una scossa della testa e un'allegria alzata di sopracciglia.

– E dell'amore che mi dice, Tommy?

Domanda ineludibile in tutte le discussioni che vanno per le lunghe.

– L'amore non esiste, Lilian. La passione, quella sì. Oppure l'amore filiale, quello fra i genitori e i figli. Ma l'amore fra un uomo e una donna no. È fuggevole passione. Fuoco e fiamme per un anno, cenere per trenta.

– Com'è duro... Eppure tutto gira intorno all'amore, Tommy.

– Tutto gira intorno alla passione, Lilian. *Coito ergo sum*. È il nostro lato animale, ed è il sistema che assicura la perpetuazione della razza.

Coito ergo sum: il senso della vita, racchiuso in appena dodici lettere.

– BENE, TOMMY, mi dica dove vuole essere lasciato.

Erano fermi ad un incrocio panoramico: a sinistra il mare, quasi di fronte le distese piatte e acquitrinose della Camargue, a destra la città di Arles. Lui era preso in contropiede; non aveva una strategia a parte quella di restarle

appiccicato in qualche modo, e non conosceva minimamente la zona.

– Domani pomeriggio devo vedere delle persone ad Arles – improvvisò, citando l'unica città che lei avesse nominato. – Immagino che adesso mi troverò un albergo... magari vicino al mare. Lei che suggerisce?

– Oh, be', dunque...

– Ma a proposito, dove si trova il vostro castello?

– È sotto Saint-Gilles, appena oltre Arles.

Come se avesse risposto che era *sotto* Saturno, appena oltre Giove.

– In che modo posso restare in contatto con lei, Lilian? – disse senza guardarla negli occhi, gettando lo sguardo oltre il parabrezza, su quel territorio sconosciuto. – Non mi ha dato neanche il numero di cellulare...

Si stava giocando tutto in quegli attimi. Una mano di poker in cui l'unico punto da calare era l'*impressione* fatta fin qui sulla ragazza: se era stata buona, lei gli avrebbe dato una pezza d'appoggio per non interrompere i contatti; se era stata cattiva, lei sarebbe venuta a vedere il bluff e lo avrebbe accompagnato al primo albergo per poi sparire, irraggiungibile forse per sempre.

Anche lei guardò oltre il parabrezza. E qualcosa si mosse in favore di Tommy.

– Glielo hanno detto, che somiglia ad un bravo attore australiano?

Non sembrava un riferimento alla maschera che lui stava indossando fin dal principio e alle menzogne che aveva finora raccontato su se stesso.

– Sì, un certo *Legge*, non vedo molti film, quindi non saprei se è vero. Ma anche lei ricorda un'attrice, miss Lilian. Non mi sovviene il nome, però è quella che ha fatto *Edward mani di forbice* e *L'età dell'innocenza*.

– Uh? Winona Ryder?

– Sì, brava, lei.

– Ma no, che dice?!

– Glielo assicuro. Mi ricorda Winona Ryder. Nei lineamenti.

Altri attimi di silenzio. Lilian Julmes si lasciò andare all'indietro sul sedile e assunse la posa di chi dispone di tempo.

– Mi è venuta un'idea, Tommy.

– Quale? – domandò lui, cercando di celare la propria ansia.

– Saintes-Maries-de-la-Mer.

Urano, Nettuno, Plutone. E poi via, oltre l'infinito.

– Sì? Cos'è?

– È quel paese che s'intravede sul mare. Proprio in questo periodo, Tommy, c'è una bellissima e magica ricorrenza. Potrei portarla lì e raggiungerla più tardi, per la processione. Gli alberghi sono pochi ma molto carini.

– La processione?

– Tutti i gitani del mondo si danno appuntamento per la processione delle Marie del Mare.

Lui non aveva la più pallida idea di che cosa lei parlasse, ma aveva pronunciato parole molto più magiche della processione: “ci rivediamo”.

– Mmm, ci sto. Tanto, un posto vale l’altro. Ma se serve a rivederci, allora ’sto posto è veramente l’ideale, *Winona!*

Lilian Julmes rise, accese, ingranò la prima e infilò la lunga discesa che portava fino a Saintes-Maries-de-la-Mer.

Ben presto si ritrovarono immersi in una distesa selvaggia e ultrapiatta, un’immensità lacerata e melanconica dove tutto nasceva e tutto periva senza sosta nel suono sordo delle onde che ne bagnavano la riva assolata. La Camargue: piana alluvionale sul delta del fiume Rodano in cui terra, acqua e sale si mescolavano senza soluzione di continuità intramezzati da paludi, ciuffi di salicornie, campi di saladelle e boschetti di tamerici, con dislivelli non superiori ai dieci metri. Un territorio palese eppure segreto, dotato di orizzonti senza limiti, sferzato dal *mistral*, ideale da percorrere a piedi, in bicicletta o a cavallo, in tutti i casi con un binocolo per osservare le mandrie di purosangue bianchi e tori allo stato brado, o il superbo spettacolo dei fenicotteri rosa, che avevano eletto il terreno monotono e salato della *sansouire* come loro unico domicilio in Europa.

– Spettacolare.

– Già. Vede quelle capanne, Tommy?

– Sì: che forma strana, hanno...

– Sono le “capanne dei guardiani”, i quali in realtà sono pescatori e pastori. La forma è assolutamente unica ed è usata solo qui: giustapposizione di un parallelepipedo, un cilindro, un cono e un prisma. Pare non ci sia altro modo per resistere al soffio potente del Mistràl, con l’abside messo in modo da volgergli le spalle.

La cabrio sfrecciò accanto ad un paio di costruzioni dai muri bassi e imbiancati di calce.

– Ognuno di quei tetti è attraversato da un travicello la cui estremità talvolta è sormontata da un corno di toro o da un pezzo di legno trasversale. Questo travicello, piazzato dalla parte opposta rispetto all’abside della capanna, funge da parafulmine e serve ad annodarvi la corda che lo tiene al suolo, nei giorni di grande vento. Come l’ancora d’una nave.

– La vedo parecchio innamorata del posto, Lilian.

– Lo sono: qui ho passato parte della mia infanzia.

Entrarono nel borgo di Saintes-Maries-de-la-Mer, e al primo parcheggio utile Lilian spense il motore, chiuse la capote e scese.

– Venga!

S’infilò a passo sostenuto in un vicolo con l’entusiasmo dell’infanzia. Tommy la seguì con convinzione, tallonandola a un paio di metri.

– Non è magnifico? – strillò lei a braccia larghe. Lui non ci trovò nulla

di straordinario, ma era cresciuto nei borghi dell'Italia meridionale ed era quindi avvezzo a quel genere di semplicità architettonica.

Il centro del villaggio si sviluppava intorno alla chiesa principale presentandosi come un groviglio di vicoli contornati di piccole case bianche. Bar e ristoranti promettevano agli avventori un'ottima *paella*. Le stradine erano cariche di colori, di bancarelle, di mercatini, di movimento.

Tutto ruotava attorno ad una costruzione austera, la chiesa, che dava l'idea d'un'antica fortezza: le sue merlature si vedevano a dieci chilometri di distanza. Un cartello turistico consunto recava la data di edificazione: fra il IX e il XII Secolo. Epoche di pirati e di invasioni dal mare. Era formata da un'unica navata diritta, senza decorazioni, alta almeno 15 metri. Il tetto era circondato da un camminamento di ronda, con feritoie e piombatoi: probabile torre di avvistamento. Il coro e l'abside erano sormontati da un mastio ad emiciclo che racchiudeva l'antica sala del corpo di guardia; i muri erano intervallati da feritoie.

– Entriamo? – propose Lilian. – Qui è custodita la statua di Sara, la santa Sara protettrice dei gitani. C'è perfino un pozzo di acqua dolce. E un altare pagano che risale addirittura al IV Secolo a.C.!

Entrarono. Tutto giaceva immerso in una suggestiva oscurità, rischiarata solo da alcune monofore poste sulle fasce laterali delle pareti. Il visitatore proveniente dall'esterno provava un senso di smarrimento iniziale passando dalla accecante luminosità della pietra chiara esterna alle annerite mura interne prive di opere scultoree, con il solo slancio verticale dei pilastri a muovere l'ambiente verso il fondo, verso l'abside semicircolare. Gli unici capitelli scolpiti si trovavano nel colonnato dell'abside ed erano velati di mistero: satiri, figure zoomorfe, fitomorfe e antropomorfe, maschere.

Lilian trascinò Tommy per mano in un giro veloce e silenzioso. Gli mostrò la cripta con la statua di Sara. Poi uscirono alla stessa velocità.

– Adesso, Lilian, deve raccontarmi la storia di Sara.

La ragazza lo portò fino ad un disegno in terra e lo bloccò, invitandolo a restare fermo a ridosso di un punto preciso. Era un segno rosa sbiadito, che forse un tempo era stato rosso, sul piano pavimentale antistante la chiesa: un grande esagono, all'interno del quale troneggiavano sei triangoli neri su fondo bianco; tre di tali triangoli avevano il vertice rivolto verso l'alto e tre verso il basso, e la loro sistemazione ricordava la forma del sigillo di Salomone. Centralmente un'altra figura esagonale, in cui si incrociavano le tre diagonali che tagliavano l'esagono maggiore, separava i triangoli e terminava con sei cerchi.

– Possibile, Tommy, che lei non conosca la storia dello sbarco delle Marie in Provenza? La bufala della Maddalena incinta di Gesù Cristo?

– Uh? Sì, ho sentito qualcosa... avvenne qui?

– Sì, lo sbarco avvenne qui. Ma è una leggenda, Tommy!

– Sono tutto orecchie, *Winona!*

– Bene. Le “Marie” che danno il nome al paese sono Maria Salomé e Maria Jacobé, che secondo la leggenda sarebbero arrivate in questi luoghi assieme alla serva Sara. Le statue delle tre donne si trovano nella chiesa qui alle nostre spalle: le due Marie sono raffigurate *in barca*, scultura che viene portata in processione nella ricorrenza dello sbarco, mentre a Sara, diventata la patrona dei gitani, è dedicata la statua nella cripta. Vittime di persecuzioni in Palestina, le Sante furono arrestate, imbarcate su un naviglio e poi abbandonate senza vela, senza remi e senza timone. Guidate dalla provvidenza, approdarono lungo la riva provenzale. Marie Jacobé e Marie Salomé, vicine a Gesù e a Maria, sarebbero sbarcate in questo luogo accompagnate da Lazzaro, Maria Maddalena, Marta, Massimino. Mentre gli Apostoli partivano per andare lontano a portare la parola del Vangelo, le sante, signore già anziane in quanto madri di discepoli di Cristo, rimanevano su questa riva che porta il loro nome. E mentre Maddalena si sarebbe diretta verso Sainte-Beaume, Lazzaro a Marsiglia, Marta a Tarascon... Maria Salomé, Maria Jacobé e Sara si sarebbero stabilite qui, evangelizzando la regione.

– Originale.

– Però, per dirla tutta, su Sara “la Nera” c’è un dubbio senza risposta: prestava servizio presso di loro oppure le ha accolte sul litorale?

– Cioè era una del posto?

– Sara era nera. Il sud della Francia è pieno di “vergini nere”, residuo del culto di Iside con il bimbo Horus in braccio, che poi il sincretismo cristiano trasformò nella Madonna con Gesù Bambino, sebbene il fatto che fossero “neri” avrebbe dovuto lasciar perplessi.

– Certo, dei *neri* nel sud della Francia... Ma ricordo che di *madonne nere* ce n’è anche nel sud dell’Italia... mi pare si chiami “culto dell’Odigitria”, o qualcosa di simile...

– In effetti, la prima citazione relativa all’abitato risale al IV Secolo: il poeta e geografo Rufius Festus Avienus, nel poemetto *Ora maritima* in trimetri giambici che descrive la costa da Marsiglia a Gades, segnala un *oppidum priscum Ra*, ossia un’antica fortezza dedicata a Ra, il dio egizio del sole, forse su un’isola del delta paludoso del Rodano. In era cristiana si sarebbe corrotto in *ratis*, cioè “battello” o “isolotto”. Da qui l’antico nome di *Notre Dame de Ratis*, poi *Notre Dame de Radeau*, che vuol dire proprio “isolotto”, e infine *Notre Dame de la Mer*. Il nome “Saintes-Maries-de-la-Mer” è del 1838.

– Meglio di un’enciclopedia, accidenti!

– Vabbé, non voglio annoiarla oltre. Un suo possibile albergo è in fondo al vicolo alla nostra destra, Tommy.

– E se invece...?

– Cosa?

– Ci facessimo venire una forte emicrania, inventassimo un guasto al carburatore, o qualcosa di simile, per passare insieme la notte qui in paese?

– Guardi – disse lei, indicando il mare: un gigantesco yacht di tre piani solcava le coste della Camargue. – Sta arrivando l’orco.

– L’orco?

– Sì. Lo chiamo così, mio padre. Non ha mai letto libri di favole?

– Non molte.

– Racconta la favola che Cappuccetto Rosso s’è nascosta sotto il letto, e quando arriva l’orco, *ucci ucci, sento odor di cristianucci...*

– Suo padre mangia i bambini?

– Se conoscerà mio padre, Tommy, capirà cosa voglio dire.

Lui scrutò il mare, con il grande *battello* incastonato solitario in cima, e si chiese se Uta fosse riuscita a salirci a bordo. E *a che punto* fosse.

– “Se”? Vuol dire “quando”, lo conoscerò, Lilian!

– L’orco viene a raggiungermi per i preparativi del ballo... che noia!

– Molto bene.

– Perché è così contento, Tommy?

– Perché abbiamo circa una settimana.

– Per far che?

– Per conoscerci meglio.

– Non mi dica che resterà in Camargue...

– Oh, io verrò a questo grande evento al castello Julmes!

– Ah ah ah, non credo!

– Perché no? Conosce personalmente tutti gli invitati?

– Certamente no!

– Conosce me? – ammiccò lui.

– La conosco, Tommy? – chiese lei di rimbalzo, con voce civettuola.

– Forse no, Lilian, ma mi conoscerà.

– Ah ah ah!

– Che c’è di comico?

– Lei mi piace quando fa il severo: peccato che io non riesca a prenderla sul serio – disse la donna come fosse un epitaffio, quindi gli diede un biglietto e s’incamminò. Tommy, esterrefatto, guardò il cartoncino: c’era un numero di telefono. Lei si fermò in un crocchio soleggiato prima d’imboccare un vicolo ombreggiato e si voltò.

– Venga a recuperare la valigia, mister Hereless.

LE ROULOTTES ERANO OVUNQUE: nei piazzali di terra battuta, ai bordi del mare, sui marciapiedi, sulle strade che uscivano dal paese per inoltrarsi fra gli acquitrini e le distese di terra e sassi su cui pascolavano tori neri e cavalli bianchi. Nell'aria si mischiavano il profumo del sapone di Marsiglia dei panni stesi e l'odore di carne e peperoni che abbrustolivano sulle griglie. Un'umanità vociante e colorata che, dopo essersi incolonnata sulle autostrade francesi intasandole, si ritrovava a pochi metri dal Mediterraneo. Le imposte di vernice blu delle casette di muratura bianca si erano chiuse e la vita usciva riversandosi nei vicoli e nelle piazze, all'ombra della basilica. Fra qualche turista e decine di fotografi andava in scena la vita della città degli *uomini senza città*.

Vecchie MERCEDES imbottite di giovani zingari avevano percorso per tutto il pomeriggio le strade del villaggio con lo stereo che rimbombava nell'aria musica *dance* d'annata; le donne avevano steso i panni chiacchierando e tenendo in braccio i più piccoli; i bambini vagavano con la bocca sporca di gelato e le mani strette attorno a giganteschi lecca-lecca. Giocavano e si rincorrevano strillando e muovendosi incessantemente come se lo stare fermi per più di qualche istante fosse una sciagura. In un piazzale dietro la chiesa Tommy aveva assistito ad un immenso mercato dove a farla da padrona era stata la polvere che si sollevava dalla ghiaia: si vendevano pentoloni, metri di canna da giardinaggio, minimoto con modelli colorati di HARLEY DAVIDSON cromate, tazzine da caffè e coltelli di ogni forma e materiale, perfino piumoni d'oca confezionati su misura nel cassone d'un camion.

All'ora di cena le famiglie si erano radunate attorno alla loro casa su quattro ruote: i ragazzi si erano impomatati i capelli neri di gel e le ragazze scoprivano le orecchie per mettere in mostra orecchini e pendagli d'oro. I musicisti imbracciavano i loro strumenti. Le note dei violini e gli accordi delle chitarre contendevano le orecchie ai suoni degli ottoni, in una baraonda in cui nessuno poteva, volente o nolente, restare escluso. Negli angoli si formavano capannelli di persone e, sotto una pioggia di flash, donne e ragazze si alzavano per ballare, una alla volta. Gli uomini si offrivano da bere in minuscoli bicchierini e tutti battevano le mani accompagnando i cantanti.

Nella piazza principale, mentre il cielo passava dal blu al nero tingendosi di stelle e di affusolate nuvole brune, tutto si muoveva.

Musica, balli, nacchere, fisarmoniche, una notte di grande e allegro frastuono che precedeva il giorno della processione solenne fino al mare. Rom, Zingari, Tzigani e Gitani arrivavano dai quattro angoli d'Europa e perfino da altri continenti per venerare la loro santa, Sara "la Nera". Il pellegrinaggio era anche l'occasione per ritrovarsi, per raccontarsi, e la maggior parte dei bambini veniva battezzata con rito cristiano nella chiesa delle Saintes-Maries.

Tutti osannavano un anziano signore soprannominato "Manitas de plata", sovrano della musica tzigana: seduto in prima fila come un imperatore romano, con lo sguardo celato da un paio di occhiali da sole, approvava con un cenno del capo i virtuosismi dei musicisti.

– Oh, Lilian, finalmente! La stavo cercando da un pezzo – disse Tommy Hereless in completo di lino bianco, accostandosi al gomito di Lilian Julmes come aveva fatto al primo incontro fuori dall'HÔTEL NEGRESKO di Nizza.

– Anche i *segretari* di mio padre – fece lei, guardandosi intorno in cagnesco, alla luce delle torce. La musica saliva di tono. Canti in lingue sconosciute, balli frenetici, svolazzare di abiti sgargianti, frenesia di violini e chitarre gitane, corride nelle piazze: il "popolo del vento" dava sfoggio di sé.

– Questo è soltanto l'inizio, vero? – chiese lui urlando.

– È il clou. Quella di domani è la vera festa sacra.

– Scusi, Lilian, devo salutare una persona che ho visto in mezzo alla folla.

– Oh, quella ragazza in pullover che le faceva segno? – chiese lei con un moto di risentimento.

– Si chiama Uta, una vecchia conoscenza. È qui per partecipare alla crociera di suo padre, è una sua buona amica.

– Lo credo, è il suo *tipo*.

Tommy raggiunse a spintoni Uta Niksson.

– Grazie per esserti ricordato che esisto anch'io, mister Hereless!, ti domanderei che cosa...

– Perché non torni alla tua tana? – fece lui sprezzante, senza guardarla in viso ma osservando la baraonda. Uta insistette con occhi sgranati, scandendo le sillabe.

– ...ti domanderei che cosa ci trovi, in lei, oltre a qualche centinaio di miliardi di dollari!

– Vuoi startene tranquilla? – sbuffò lui a voce bassa, quasi minacciosa.

– Che cosa fa tutta questa gente mascherata?

– Sono zingari, adorano la santa Sara.

– Certo, con tutto questo fluire di musica *retro* e di alcool!

– È il loro modo d'essere. Che c'è, non hai mai visto gli zingari?

Uta scrutò i violini tzigani con aria preoccupata.

– Devono essere devoti assai...

– Allora, baby... hai parlato con Julmes?

– Cosa credi che sia venuta a fare in Camargue? A vedere te?

– Senti, ho riflettuto molto su questa cosa. Dovremmo considerarla finita.

Andata. Perduta.

La figlia di Yosef Julmes, dall'altro lato della strada, lo richiamava con ampi gesti delle mani sopra la testa.

– Vengo! – rispose lui alzando un braccio, e cominciò ad incamminarsi.

Uta lo afferrò per un avambraccio.

– Finita?! – gli disse con voce strozzata. – Tu vuoi arrivare al denaro di Julmes a modo tuo, cioè attraverso la figlia! Ma ti consiglio di fare attenzione: potrei parlare! Dico sul serio. E non sarà di Saintner e delle sue misteriose rivelazioni: sarà solo di te.

Tommy si tolse l'ultimo rimasuglio d'una sigaretta dalla bocca.

– Se ho ben capito, Uta, mi stai minacciando...

– Ti sto solo dicendo di lasciar perdere quella *fichetta dorata*.

Lui le lanciò uno sguardo malevolo e s'incamminò a spintoni fra le gonne roteanti e le fisarmoniche soffianti, raggiungendo la figlia di Julmes.

IL SOLE SOPRENDENTEMENTE caldo di fine maggio strappava lingue di fuoco bianco alle camicie. La giornata processionale era filata via liscia.

La mattina del 24 maggio, data della processione introdotta dal Marchese Folco De Baroncelli nel 1933, il *mistral* soffiava leggero dal mare. La piazza della basilica era affollata e le transenne separavano i primi cento metri del corteo dal resto della folla. Le celebrazioni all'interno della chiesa si erano susseguite fin dall'alba. Alle tre del pomeriggio i rappresentanti dei *butteri*, i proprietari terrieri che assumevano stagionalmente gli zingari come mandriani, si appostarono nella piazza della basilica in sella ai loro cavalli bianchi. Nella chiesa si alternavano canti e formule religiose, scandite dalle urla "Vive les Saintes Maries", "Vive Sainte Sara". Gli zingari e i rappresentanti delle confraternite delle cittadine del delta del Rodano si mischiavano in una folla dagli abiti arcobaleno. Croci di fiori finti, stendardi e stemmi. I più curiosi cercavano di individuare la *regina degli zingari* dispersa in un roteare di gonne, benché la sua esistenza fosse solamente una leggenda diffusa fra i *gadgi*, i "sedentari".

All'interno della chiesa una cassa contenente le reliquie delle tre sante venne calata verso l'altare da una finestrella ritagliata nella cupola dell'abside; un'onda di mani e di candele si protese per toccarla, mentre due uomini legavano mazzi di fiori alla fune che la sorreggeva. Al termine del rito i numerosi sacerdoti vestiti di bianco precedettero la folla sul piazzale. La

carovana umana s'incamminò per le vie del paese scortata dal suono delle chitarre e dalle invocazioni a "Santa Sara". La statua di legno era trasportata da un gruppo di giovani zingari stipati sotto una portantina. Proseguirono lentamente sotto il sole, fra segni della croce e donne che cercavano di inginocchiarsi non trovando nemmeno un angolino utile. Tutto si muoveva e barcollava, come in un lento e pedissequo terremoto di carne.

Il corteo si immise sul lungomare; la folla al bordo della strada aumentò e si respirò un forte senso di attesa. La processione affiancò uno dei campi di roulottes per poi girare verso la spiaggia. La folla festosa arrancò nella sabbia finché uomini, donne, fotografi, cavalli, sacerdoti, zingari, chitarre e curiosi provenienti dai quattro angoli del globo non si immersero in mare per accompagnare la statua di Santa Sara. L'acqua era gelida e i fotografi cercarono senza troppo successo di proteggere i loro obiettivi dalle onde. Dal molo migliaia di persone guardavano verso il mare con aria interrogativa. I cavalli ruotarono su se stessi, schivando i fedeli e non vedendo l'ora di tornare con gli zoccoli all'asciutto. Qualche zingaro accennò un accordo con la chitarra sollevata al di sopra delle spalle per evitare l'acqua.

In pochi minuti tutto finì e ognuno riprese la sua strada.

Alcuni sedettero al tavolino di un bar per continuare la festa fino a notte fonda, altri tornarono sorridendo verso la propria roulotte, altri si prepararono a ripartire. Popolo di corsari della terraferma, marinai sugli asfalti di tutto il mondo, i Rom riprendevano lentamente quel loro vagabondare che ad ogni primavera li avrebbe riportati a scrutare l'orizzonte del Mediterraneo.

Allo spuntare delle prime stelle i campi sarebbero stati pressoché deserti. Il *mistral* si sarebbe sollevato dal mare a cancellare le tracce impresse dalle gomme delle roulottes sulla terra polverosa e salata della Camargue.

Il nuovo giorno travestì tutto quanto in un ricordo.

Tommy gongolava al tavolo di un bar con un giornale in mano.

– Buongiorno, che cosa fai? – lo salutò Lilian, immersa in un completo di cotone: camicia bianca su un paio di jeans *délavé*, e tocco *stylish* in un foulard *rétro* ben abbinato al cappello di paglia, agli occhiali *Seventies* e al capiente *shopper* verde menta.

– Ti stavo aspettando.

– Ma non qui, dove possiamo essere veduti.

– È difficile allontanarsi da chi ti spia, Lilian.

– Lo so, accidenti, e il paese brulica di *secrets*. – Fece per andarsene.

– Ti telefonerò per dirti quando potrò sfuggire all'*orco*.

Lui si alzò e allargò le braccia protestando.

– Perché non mi porti *lassù* e mi presenti a lui, così la facciamo finita?

– Perché mi sto divertendo, e mi piace divertirmi per qualche altro giorno, testone! – rise Lilian, e gli spruzzò un bicchiere d'acqua catturato su un

tavolo. Scappò ridendo, e Tommy la inseguì.

Quel pomeriggio scorrazzarono in bici attraverso gli stagni. Sempre accuratamente pedinati da loschissimi tizi vestiti di scuro.

– Ehi, dove corri?

– Avevamo due *segretari* di papà alle costole.

– Ti fa sorvegliare come fosse un marito geloso.

– Se lasciassi fare a lui, non mi mariterei mai.

– Non devi preoccuparti, dolcezza.

– Cosa vuoi dire?

– Ti faccio un promessa: fino a che vivrò, non ti chiederò mai di sparmarmi.

Lei elargì un'espressione a metà strada fra lo schifato e il deluso.

– Oh... ma grazie!

Tommy Hereless la afferrò per le spalle e la trascinò sotto un porticato.

– Ehi! – protestò Lilian Julmes, ma lui la strinse per le braccia, poi per le spalle, quindi la baciò. La resistenza della ragazza non fu troppo convinta: dopo qualche istante gli gettò le braccia al collo e gli concesse la lingua.

Raggiunsero correndo lo stagno appena fuori dalle ultime case del villaggio, appostandosi fra le tamerici. Si sincerarono di non avere nessuno alle calcagna, e si abbattono fra le canne. Osservarono i cavalli liberi.

Di colpo Tommy si rese conto della palpabile presenza di tre koiné: il Cavallo, la Natura, il Silenzio. I tre davano vita ad un senso di solitudine impenetrabile; tutti e tre insieme, complici, come nel triangolo di un crimine. Guardò i purosangue, poi il paesaggio in lontananza, e riavvertì la presenza della solitudine e del silenzio. Niente. I tre complici di quel mistero si erano nuovamente uniti. Si strinse alla ragazza, che cedette e attese.

Sentivano il fluido inebriante della piena primavera; i muscoli palpitanti dei destrieri, il sangue ribollente che sembrava voler schizzare dalle dita e una sensazione di giovinezza e di forza che li faceva respirare a pieni polmoni, infondendo il desiderio di galoppare verso l'infinito. La spogliò e la penetrò con affanno, muovendosi vorticosamente e poi lentamente. Lei gemette.